ANIMAL *studies*

Rivista italiana di antispecismo

trimestrale

ANNO II NUMERO 2 FEBBRAIO 2013

like me?

mente e diritti negli altri animali

Novalogos

ANIMAL STUDIES

Rivista italiana di antispecismo

TRIMESTRALE

2/2013 – Like me? Mente e diritti negli altri animali

numero a cura di Domenica Bruni

Direttore responsabile

Leonora Pigliucci

Direttore editoriale

Leonardo Caffo (Università degli Studi di Torino)

Comitato scientifico

Ralph R. Acampora (Hofstra University)

Carol Adams (Southern Methodist University)

Steve Baker (University of Central Lancashire)

Matthew Calarco (California State University Fullerton)

Felice Cimatti (Università della Calabria)

Roberto Giammanco (University of California, Berkeley)

Enrico Giannetto (Università degli studi di Bergamo)

Oscar Horta (Universidade de Santiago de Compostela)

Andrew Linzey (University of Oxford)

Dario Martinelli (Kaunas University of Technology)

Peter Singer (Princeton University)

Tzachi Zamir (The Hebrew University of Jerusalem)

Redazione

Domenica Bruni, Leonardo Caffo, Rita Ciatti, Serena Contardi,
Maria Giovanna Devetag, Arianna Ferrari, Claudia Ghislanzoni,
Nausicaa Guerini, Annamaria Manzoni, Marco Maurizi, Leonora
Pigliucci, Antonio Volpe.

Revisione linguistica e traduzione

Sarah De Sanctis, Elisa Giuliana

ISSN 2281-2288

ISBN 978-88-97339-15-1

Reg. Trib. Roma n. 232 del 27/7/2012

© 2013 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE SOC. COOP.

via Aldo Moro, 43/D - 04011 Aprilia

www.novalogos.it • info@novalogos.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2013
PRESSO LA TIPOGRAFIA CITTÀ NUOVA DI ROMA

Sommario

- 5 Editoriale
D. Bruni

Le ragioni dell'antispecismo

- 11 Specismo, dominionismo e l'ultima frontiera della giustizia sociale
T. Regan
- 20 Cosa c'è nell'antispecismo che milita contro le sue stesse ragioni
P. Perconti

Articoli

- 27 Armonia e contrappunto. Jacob von Uexküll tra etologia e ontologia
M. Carapezza
- 38 L'uomo e le specie minacciate – da un involontario parassitismo a un'auspicabile simbiosi mutualistica
A. Minelli, E. Rigato
- 54 La personalità non umana: tra scienza ed etica
S. Pollo
- 65 Intervista a Giorgio Vallortigara
a cura di *D. Bruni*

Lecture

- 69 L'orologiaio miope - Filosofi e animali in Roma antica modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca - Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche

Que si les bêtes sentent, elles sentent comme nous.
Étienne Bonnot de Condillac, *Traité des animaux*

“Man mano che imparavo a riconoscere gli scimpanzé come individui davo loro un nome”. Scrive così l’etologa e antropologa britannica Jane Goodall¹ nell’appassionata e coinvolgente autobiografia, *Le ragioni della speranza*.

Non sapevo che la disciplina etologica all’inizio degli anni Sessanta considerava scorretto questo modo di procedere: avrei dovuto identificarli solo assegnando loro numeri, considerati più obiettivi. Ne descrissi anche le personalità: un altro peccato, dato che solo gli esseri umani hanno personalità. Crimine ancora peggiore era attribuire agli scimpanzé emozioni umane. E a quei tempi, molti ritenevano che il possesso di una mente e il pensiero razionale fossero esclusivi dell’uomo. Per fortuna io non ero stata all’università e non sapevo niente di queste cose e, quando ne venni a conoscenza, le ritenni semplicemente stupide e non vi prestai alcuna attenzione. Nella mia vita avevo sempre assegnato nomi agli animali².

Per buona parte del Novecento gli scienziati hanno considerato gli animali non umani dominati e agiti dalla tirannia degli istinti, privi di pensiero, sentimenti e motivazioni. Oggi è finalmente possibile raccontare la storia del tramonto di un’idea o, se preferite, di un modello. Mi riferisco al modello cartesiano di animale-macchina che priva gli animali non umani di un mondo

¹ Accanto a Jane Goodall mi piace ricordare Diane Fossey, che dedicò buona parte della sua esistenza allo studio dei gorilla sulle montagne e nelle foreste del Ruanda; Joy Adamson, autrice del bestseller internazionale *Nata libera* in cui descrive il suo ritrovamento di un cucciolo di leone di nome Elsa; Cynthia Moss, studiosa del comportamento degli elefanti e autrice di *Portraits in the Wild: Animal Behavior in East Africa*. Tutte donne che con le loro ricerche e la loro dedizione hanno fortemente contribuito ad affrancare gli animali non umani dal ruolo di automi.

² J. Goodall, *Le ragioni della speranza. Lungo viaggio al centro della natura*, Baldini&Castoldi, Milano, 1999, pp.90-91.

interiore, quello stesso mondo che nessun animale umano sarebbe disposto a barattare per nessuna ragione. Così scriveva René Descartes nel suo *Discorso sul metodo*:

[...]È pure assai notevole che sebbene molti animali in alcune loro azioni dimostrino più industria di noi, tuttavia non ne mostrano alcuna in molte altre: cosicché, ciò che essi fanno meglio di noi non prova che hanno ingegno – ché in tal caso ne avrebbero più di noi e ci supererebbero in ogni attività – ma piuttosto che essi non ne hanno affatto, e che è la Natura che agisce in loro, secondo la disposizione dei loro organi, così come si osserva che un orologio, pur essendo solo composto di ruote e di molle, conta le ore e misura il tempo più precisamente di noi con tutta la nostra prudenza.[...] dopo l'errore di quelli che negano Dio [...] non ve n'è altro che allontani di più gli uomini deboli dal giusto cammino della virtù che immaginare che l'anima delle bestie sia di natura uguale alla nostra e che, di conseguenza, non dobbiamo temere nulla, né nulla sperare dopo questa vita, come le mosche e le formiche³.

Eppure, nonostante già Charles Darwin nell'ormai lontano 1872 ne *L'epresione delle emozioni nell'uomo e negli animali* aveva messo ben in evidenza una continuità tra tutte le specie individuando elementi che militano in favore di una differenza non qualitativa ma solo di grado tra noi e le altre specie, si è fatto fatica fino agli anni Sessanta del Novecento a pensare ai nostri compagni di viaggio sulla terra come a *soggetti* di una vita, a punti di vista sul mondo. Si è fatto fatica a percepire gli animali non umani come dotati di scopi e ragioni per agire, credenze, desideri, preferenze, consapevolezza, capacità di soffrire o provare piacere. Parlare di mente animale (e figuriamoci di diritti) era un vero e proprio tabù. Come si poteva, infatti, utilizzare la parola “mente” per spiegare i comportamenti degli animali agiti da istinti, quest'ultimi simili ad interruttori che regolano l'accensione e lo spegnimento della luce in una stanza?

Gli anni Sessanta sono anni importanti, non solo per la diffusione del *twist* o l'affermazione della *beat generation*, per il primo uomo sulla Luna o l'occupazione delle università, ma anche per la nascita dell'etologia cognitiva che consente di infrangere ciò che abbiamo definito “tabù della mente animale”.

“L'essere umano non ha mai avuto rapporti facili con gli altri animali. All'uomo occidentale è rimproverabile un complesso di superiorità filosofica nei riguardi degli animali”⁴. Così scrive l'etologo Enrico Alleva in *La mente*

³ René Descartes, *Discorso sul metodo*, in E. Lojacono (a cura di), *Opere filosofiche di René Descartes*, UTET, Torino, 1994, vol. I, pp. 538-540.

⁴ E. Alleva, *La mente animale*, Einaudi, Torino, 2007, p. IV.

animale. In effetti, se ci riflettiamo bene, all'uomo si può rimproverare di essere stato il creatore di cosmogonie culturali con un centro di gravità permanente, ossia se stesso. L'uomo ha sempre rappresentato e magnificato se stesso creando filosofie gerarchizzate e piramidali con al vertice l'unico essere perfetto che, senza imbarazzi, diventa simile a un dio. Gli altri animali hanno sempre fatto da sfondo al delirio di onnipotenza dell'uomo che si ciba e si veste con pezzi di animali e li prende come termine di paragone per magnificare le sue abilità e capacità all'interno del mondo naturale. Nel corso dei secoli si assiste alla costruzione di enormi edifici antropocentrici.

Una simile costruzione, indiscriminata e abusiva, ha ricevuto duri colpi dallo studio scientifico della natura e dei suoi abitanti. Da Darwin in poi l'uomo diventa il prodotto di una catena di esseri viventi e la mente non è vista solo come prerogativa umana; diversamente da quanto accadeva in buona parte della filosofia del passato oggi non possiamo parlare degli animali senza considerare il fatto che lo siamo anche noi. Accettare l'evoluzione biologica e la scoperta della stretta parentela genetica con le altre specie non è stato semplice per l'ego umano e per la sua vanità, non è detto infatti che sia una cosa dalla quale ci siamo del tutto ripresi dal momento che per molti non è stata una cosa semplice dover rinunciare alla specialità, all'unicità e alla superiorità della nostra specie. Dalle parole di Pietro Perconti:

Che gli esseri umani siano creature caratterizzate dal fatto di pensare e di parlare è un luogo comune. Aver coltivato la consapevolezza di questa originalità talvolta è stato il modo di legittimare certe strategie di dominio: verso le altre persone (che sembravano balbettare, che non sapevano articolare la voce, che non ragionavano nel modo più diffuso), verso gli altri animali (che davano l'impressione di non avere né pensiero né parola), verso il resto della natura. Alcune delle basi su cui fondare la differenza tra noi e il resto del creato sono venute meno con il successo della teoria della selezione naturale, dell'intelligenza artificiale e di molte altre conoscenze che hanno messo in dubbio le vecchie certezze⁵.

In un articolo del 1991 Sonia I. Yoerg e Alan C. Kamil⁶ affermarono che lo sviluppo dell'etologia cognitiva ha contribuito a evidenziare che gli animali si impegnano abitualmente in un comportamento più complesso di quanto la

⁵ P. Perconti, *Leggere le menti*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p.1.

⁶ S.I. Yoerg, A.C. Kamil, 1991, *Integrating cognitive ethology with cognitive psychology*, in *Cognitive Ethology: the Minds of Other Animals: Essays in Honor of Donald R. Griffin*, (ed.) Carolyn A. Ristau. Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum Assoc., pp. 273-289.

maggior parte degli etologi o degli psicologi avrebbe mai ritenuto plausibile. Spesso il mondo dell'organico sembra avvolto nelle nebbie, viene relegato nel regno dell'indistinzione e della confusione, diventa semplice presenza muta e straniera.

Agli inizi del Novecento il barone prussiano Jakob von Uexküll ci accompagna, attraverso le pagine di *I mondi invisibili* (1934), in lunghe passeggiate tra organismi piuttosto bizzarri: la chiocchia che sembra restare indifferente e cieca davanti al suo piccolo in pericolo, la zecca paziente, la medusa ossessionata dal movimento circolare e sempre uguale del suo ombrello, il paguro eremita. Uexküll comprende qualcosa di molto importante. L'ambiente, lontano dall'essere come scriveva Auguste Comte, *il complesso totale delle circostanze esterne necessarie all'esistenza di ciascun organismo* oppure un habitat statico (la luce, l'acqua, l'aria) che non esercita alcuna influenza sugli organismi come sosteneva Jean-Baptiste Lamarck, è qualcosa che costruisce e compone il vivente stesso. L'ambiente (*Umwelt*) è il risultato di una continua e perenne attività degli organismi che selezionano solo ed esclusivamente gli stimoli che considerano rilevanti per la loro sopravvivenza. Uexküll è stato brillante nel descrivere la *Umwelt* di molti organismi ma scrive Giorgio Vallortigara:

Ovviamente lo ha fatto nei termini del suo proprio *Umwelt*, dalla sua personale prigione.[...] Inevitabilmente, noi tendiamo a utilizzare la nostra esperienza sensoriale come termine di paragone rispetto al quale considerare le esperienze delle altre specie. Tuttavia le abilità sensoriali della nostra specie, così come quelle di qualsiasi specie, sono semplicemente la conseguenza della selezione naturale. Le strutture e le caratteristiche dei nostri apparati immagine del mondo si sono evolute in risposta agli specifici bisogni e problemi imposti alla nostra specie nella sua nicchia di adattamento evolutivo lungo il corso della storia naturale⁷.

La nostra *personale prigione* è un luogo dal quale interpretiamo ogni cosa che osserviamo. A ciascuno di noi sarà capitato un incontro di tipo emotivo con una specie diversa dalla nostra e con molta probabilità abbiamo interpretato il comportamento di chi ci stava di fronte mettendoci nei suoi panni. Immedesimarsi è una tendenza inevitabile e ingovernabile. Siamo soliti interpretare il comportamento degli altri animali così come interpretiamo il nostro e siamo anche soliti cimentarci nell'esperienza di comprendere cosa significhi essere

⁷ G. Vallortigara, *Altre menti. Lo studio comparato della cognizione animale*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp.14-15.

qualcun altro. “What is it like to be a bat?” si chiede nel 1974 Thomas Nagel in un suo celebre articolo⁸. Proveremmo qualcosa a essere un pipistrello che vola nel buio alla ricerca di insetti? La risposta di Nagel è affermativa. Scrive Pietro Perconti:

Secondo Nagel, tuttavia, questo genere di azzardo immaginativo è ineluttabilmente destinato al fallimento perché gli sforzi creativi che è possibile mettere in campo saranno sempre insufficienti rispetto al risultato che si intendeva ottenere. Infatti, si voleva sapere cosa prova un pipistrello o una formica a essere ciò che sono, ma perfino l’immaginazione di Ludovico Ariosto non potrebbe che consegnarci una idea di cosa proveremmo noi in quei panni, mentre volevamo sapere cosa si prova a essere proprio quelle cose dalla loro prospettiva. Ecco una accattivante trappola argomentativa: la domanda di Nagel attrae così tanto proprio perché porta con sé la frustrazione necessaria a essere continuamente alimentata. Eppure introduce un tarlo nella comprensione del fenomeno della coscienza: forse l’unica prospettiva adeguata per apprezzare i dati della coscienza è quella della prima persona, di chi ha lo stato mentale di cui sta facendo esperienza⁹.

Alla consapevolezza e all’effetto che fa esserlo sono legate numerose intuizioni che appartengono al senso comune e che hanno a che fare ad esempio con la differenza che c’è tra gli animali umani e gli altri animali. Gli esseri umani, infatti, sarebbero speciali perché sono gli unici ad avere una coscienza. Ma la nuova scienza della mente sta mettendo a nostra disposizione una serie di strumenti – teorici ed empirici – per comprendere che le cose non stanno proprio in questo modo.

La versatilità nelle operazioni di predazione, il riconoscimento allo specchio da parte di alcune specie animali, la costruzione di artefatti, le innumerevoli capacità concettuali, la raffinatezza con cui si declina la facoltà comunicativa, ad esempio nella danza simbolica delle api o nelle “grida semantiche” dei macachi, il gioco e le tattiche di inganno deliberato, l’espressione di sentimenti ed emozioni rappresentano finestre spalancate sulla mente degli altri animali. “Sapevo bene – scrive Jane Goodall – che gli animali hanno personalità, che sono in grado di ragionare e di risolvere problemi, che hanno una mente ed emozioni: non ebbi quindi alcuna esitazione ad attribuire queste qualità agli scimpanzé. Aveva avuto ragione Louis ad affidare questa ricerca sul campo a una persona

⁸ T. Nagel, *What is it like to be a bat?*, in *Philosophical Review*, 4, 1974, pp. 435-450; trad. it. in Id., *Questioni mortali*, Il Saggiatore, Milano, 1986.

⁹ P. Perconti, *Coscienza*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp.11-12.

che non avesse la mente ingombra dalla teoria della scienza meccanicistica, col suo riduzionismo e il suo semplicismo”¹⁰.

Oggi è sempre meno il numero di etologi, filosofi, biologi e psicologi che negano le facoltà mentali alle specie non umane. Tutto questo ha profonde e importanti conseguenze sulle modalità di sviluppo della ricerca scientifica e sul tipo di rapporto che intratteniamo con gli altri animali. Rimane da fare ancora uno sforzo, vale a dire ridimensionare la nostra cattiva abitudine, spesso arrogante e presuntuosa, che ci spinge ad enfatizzare tutte quelle capacità che caratterizzano gli animali umani. “Vi è qualcosa di grandioso – scrive Charles Darwin ne *L’Origine delle specie* – in questa concezione secondo cui la vita, con le sue diverse forze, fu da principio insufflata in poche forme, o una sola e, da inizi così semplici, mentre il pianeta continuava a ruotare secondo l’immutabile legge della gravità, si sono evolute ed ancora si evolvono infinite forme bellissime e meravigliose”¹¹.

¹⁰ J. Goodall, *Le ragioni della speranza. Lungo viaggio al centro della natura*, Baldini&Castoldi, Milano, 1999, pp.90-91.

¹¹ C. Darwin, 1859, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, Murray, London (trad. it. *L’origine delle specie*, Bollati Boringhieri, Torino 1967⁶, pp. 553-4.

Specismo, dominionismo e l'ultima frontiera della giustizia sociale di Tom Regan¹

Agli estranei, noi sostenitori dei diritti animali sembriamo un gruppo strano: non mangiamo carne, evitiamo i cosmetici testati sugli animali e boicottiamo gli spettacoli che li coinvolgono. Avvolgerci in pellicce? Scordatevelo. Noi ARA (*Animal Rights Advocates*) non indossiamo neanche abiti di pelle o di lana. Molte persone vedono gli ARA come i peggiori, i più gravi, gli irrecuperabili matti da legare. Essenzialmente, però, quello che crediamo è semplicemente dettato dal buon senso.

Cosa credono gli ARA

Noi crediamo che gli animali – uccisi per farne cibo, intrappolati per farne pellicce, usati nei laboratori o addestrati a saltare dentro a un cerchio – siano specifici “qualcuno”, non generici “qualcosa”. Crediamo che quello che succede agli animali sia importante per loro. Perché? Perché quello che succede fa la differenza nella qualità e nella durata della loro vita.

In questo senso gli ARA credono che umani e animali siano la stessa cosa, siano uguali. Perciò, tutti gli ARA condividono un comune punto di vista morale, ovvero, non dovremmo fare a loro quello che non faremmo a noi stessi: non mangiarli, non indossarli, non fare esperimenti su di loro, non farli saltare nei cerchi. “Non gabbie più grandi,” diciamo, “ma gabbie vuote.”

¹ Tom Regan è professore emerito di filosofia presso la North Carolina State University. Riconosciuto come “il leader filosofico del movimento per i diritti animali”, gli editori di *Utne Reader* lo hanno poi nominato, insieme al Dalai Lama, uno dei “cinquanta visionari che stanno cambiando il mondo”. Le sue numerose pubblicazioni includono: *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali*, *La mia lotta per i diritti animali*, *I diritti animali*.

Lo spettro dello specismo

L'argomento per i diritti animali che ho appena delineato implica che gli umani e gli altri animali siano uguali in termini moralmente rilevanti. Alcuni filosofi invece, tra cui principalmente Carl Cohen, ripudiano ogni forma di egualitarismo tra specie: infatti secondo Cohen, mentre gli umani sono tra loro moralmente uguali a prescindere da razza, genere o etnia, gli umani e gli altri animali non sono affatto uguali sotto il profilo morale, nemmeno quando si tratta di sofferenza. Ecco alcuni esempi che chiariranno la sua posizione.

Innanzitutto, immaginate che un bambino e una bambina soffrano allo stesso modo. Se qualcuno assegnasse un maggior peso morale alla sofferenza del bambino perché è un maschio bianco irlandese, e un minor peso morale alla sofferenza della bambina perché è una femmina nera del Kenya, Cohen protesterebbe, giustamente: le differenze umane di razza, genere ed etnia non sono differenze moralmente rilevanti.

Secondo Cohen, tuttavia, la situazione cambia quando si tratta di differenze tra specie. Immaginate ora che un gatto e un cane soffrano entrambi quanto il bambino e la bambina. Per Cohen, non c'è niente di moralmente pregiudizievole né arbitrario nell'assegnare un'importanza maggiore alla sofferenza dei bambini, in quanto umani, rispetto all'eguale sofferenza degli animali, che non lo sono.

I sostenitori dei diritti animali negano tutto questo: noi crediamo che prospettive come quella di Cohen riflettano un pregiudizio morale contro gli animali che è del tutto analogo a pregiudizi più conosciuti, come il sessismo e il razzismo, e chiamiamo questo pregiudizio specismo (un termine importante coniato da Richard Ryder nel suo libro *Victims of Science*.)

Da parte sua, Cohen è orgoglioso di essere specista e nega che sia un pregiudizio. La sofferenza umana, scrive, "in qualche modo" conta di più dell'uguale sofferenza animale. Perché? Perché (lui pensa) mentre non ci sono differenze moralmente rilevanti tra uomini e donne umani, o tra bianchi e neri, "le differenze moralmente rilevanti [tra gli umani e gli altri animali] sono enormi." In particolare, gli esseri umani, e non gli altri animali, sono "moralmente autonomi"; ovvero noi possiamo, e loro no, fare scelte morali per le quali siamo responsabili.

Perché lo specismo è un pregiudizio

La difesa che Cohen fa dello specismo non è affatto una difesa. Non solo trascura opportunamente il fatto che un'alta percentuale della popolazione umana (bambini piccoli e in età preverbale, ad esempio) non è moralmente autonoma, ma l'argomento di tale autonomia non è nemmeno pertinente al problema in questione. Un esempio ci aiuterà a capire perché.

Immaginate che qualcuno dica che Jack è più intelligente di Jill perché Jack vive a Syracuse e Jill a San Francisco. I due abitano in posti diversi, certo, e spesso è utile prendere in considerazione il luogo di residenza delle persone (ad esempio, quando si fa un censimento o si impone una tassa), ma chiunque capirà che dove Jack e Jill vivono non ha alcuna importanza logica nel giudicare Jack più intelligente.

Questo non è meno vero qualora uno specista dica (usando due importanti personaggi de *Il mago di Oz*) che le sofferenze di Toto contano meno di quelle di Dorothy perché Dorothy è moralmente autonoma e Toto invece no. Infatti, se la domanda è: "Il dolore di Toto conta quanto quello di Dorothy?", dicendoci che Dorothy è moralmente autonoma e Toto no, non ci viene data alcuna ragione rilevante per pensarla in un modo o nell'altro. Questo non perché la capacità di autonomia morale non sia mai pertinente al nostro pensiero morale su umani e altri animali, anzi, a volte lo è: ad esempio, se Jack e Jill avessero questa capacità, allora sarebbero interessati (a differenza di Toto) ad essere liberi di agire nel modo dettato loro dalla coscienza. In questo caso la differenza tra Jack e Jill da una parte e Toto dall'altra è pertinente da un punto di vista morale. Ma solo perché l'autonomia è, in questo senso, rilevante nella valutazione di alcuni casi, non ne segue che lo sia sempre, e una circostanza in cui non può essere considerata tale è proprio l'estimazione del dolore. Secondo logica, sottostimare il dolore di Toto perché non è moralmente autonomo somiglia a sottostimare l'intelligenza di Jill perché non vive a Syracuse.

La domanda è, dunque, se è possibile offrire una qualche ragione pertinente e difendibile a supporto di questo giudizio specista, secondo cui l'importanza morale del dolore umano e animale, esseri uguali sotto altri aspetti, debba sempre essere misurata in favore del primo e a sfavore del secondo. A questa domanda né Cohen né nessun altro filosofo che io conosca offrono una risposta logicamente accettabile.

Persistere nel giudicare le sofferenze umane (la stessa cosa vale per i piaceri, i benefici, i danni, e via dicendo) come più importanti delle uguali sofferenze di altri animali solo perché umane non è razionalmente difendibile: lo specismo è un pregiudizio morale. A dispetto delle rassicurazioni di Cohen, non è giusto, ma sbagliato.

Dominionismo

Spesso si tenta di difendere lo specismo appellandosi alla sovranità che Dio diede agli uomini. Il passo della Genesi 1.26, citato più volte, legge:

E poi Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra.

Nulla potrebbe essere più chiaro del fatto che la Bibbia insegna la supremazia umana sulle altre specie, da cui segue (come direbbero gli specisti quali Cohen) che non facciamo niente di male quando trasformiamo gli animali in cibo, vestiti, o intrattenimento. Dopo tutto, non sono stati gli animali a ricevere la sovranità sugli uomini.

Sì, ma... sarebbe utile ricordarci che la Bibbia insegna anche che Dio è sovrano su di noi, e nonostante Dio possa benissimo usare il suo potere divino per sfruttarci per fini divini, ciò non corrisponde a quanto ci dice la Bibbia, specialmente nei libri del Nuovo Testamento. Invece di sfruttare gli uomini, Dio sacrifica il suo stesso figlio per il loro bene.

Possiamo notare, inoltre, che nella Genesi Dio concede il dominio agli umani *dopo* la caduta – cioè *dopo* che Adamo ed Eva hanno commesso il peccato originale. *Prima* di ciò – prima che deludessero le speranze di Dio nel costituire i gioielli della corona della creazione – le circostanze erano piuttosto diverse. Richiamiamo il passo in questione (Genesi, 1:29):

E Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che fa seme sulla superficie di tutta la terra, ed ogni albero fruttifero che fa seme; questo vi servirà di nutrimento.

In altre parole, prima della caduta, mentre vivevano in paradiso, Adamo ed Eva erano vegani: non mangiavano carne animale o prodotti animali, e nemmeno indossavano pelli o pellicce. Adamo ed Eva: i primi ARA.

Coloro che possiedono una certa disposizione religiosa, quindi, possono notare che la speranza di Dio nel creare il mondo includeva l'esistenza di relazioni pacifiche tra gli umani e gli altri animali, come esemplificato nel Giardino dell'Eden. Gli ARA con una simile attitudine religiosa si vedono – nelle loro scelte di ogni giorno, che riguardano ad esempio ciò che mangiano e indossano – procedere a passi piccoli ma significativi sulla strada che torna all'Eden, verso il pacifico mondo inter-specie che Dio creò in principio.

Il “trattamento umano” è legge

I Sostenitori del Diritti Animali sono relativamente pochi. Come mai? Parte della risposta ha a che fare con le nostre credenze inadeguate su quante volte gli animali vengano trattati male: gli ARA credono che sia una tragedia di proporzioni incalcolabili, i non-ARA tendono invece a pensare che tali maltrattamenti non avvengano quasi mai.

Che i non-ARA la pensino così sembra perfettamente ragionevole: dopo tutto, abbiamo delle leggi che stabiliscono come gli animali debbano essere considerati e un organico di ispettori governativi che si assicurano che queste leggi vengano rispettate. Giusto?

E cosa postulano le nostre leggi? Nel termini dell'americano *Animal Welfare Act*, gli animali devono ricevere “cure e trattamenti umani”. In altre parole, gli animali devono essere trattati con empatia e gentilezza, con pietà e compassione – il vero significato della parola “umano”, specificato in ogni dizionario.

Se le cose fossero gravi come sostengono gli ARA, un numero enorme di trattamenti disumani verrebbe certo portato alla luce dagli ispettori del governo; tuttavia, una situazione del genere non può essere rivelata dagli ispettori.

Nell'anno fiscale 2009, l'Animal Plant Health Inspection Service (APHIS) ha condotto 11.179 esami di conformità. Di questi, solo quarantatré siti hanno ricevuto reclami ufficiali, che sono poi stati mandati al tribunale amministrativo: si ottiene pertanto un apparente tasso di conformità del 99%.

Non c'è quindi da stupirsi se il grande pubblico crede che, con alcune rare eccezioni, gli animali siano trattati con compassione e gentilezza, pietà e simpatia.

Il mito delle “cure e trattamenti umani”

Tragicamente, la fiducia del grande pubblico nell'adeguatezza delle ispezioni governative è malriposta: ciò che gli ispettori dell'APHIS valutano come “umano” mina la base stessa delle ispezioni prima ancora che queste vengano condotte. Consideriamo alcuni esempi di cosa accade agli animali nei laboratori di ricerca:

- Cani, gatti, primati non umani e altri animali vengono annegati, soffocati, e lasciati morire di fame.
- Vengono bruciati, sottoposti a radiazioni e usati come cavie nella ricerca militare.
- I loro occhi vengono rimossi chirurgicamente e il loro udito viene distrutto.
- Le loro membra vengono tagliate e gli organi interni schiacciati.
- Si usano mezzi invasivi per provocare attacchi di cuore, ulcere e crisi.
- Vengono privati del sonno, sottoposti a shock elettrici, ed esposti a livelli estremi di caldo e freddo.

Tutte queste procedure sono conformi all'*Animal Welfare Act*. Ognuna soddisfa i termini di ciò che gli ispettori valutano come “cure e trattamenti umani.”

Può solo peggiorare

Il numero annuale di animali usati nei laboratori di ricerca soggetti alle ispezioni dell'APHIS è stimato a venti milioni, cifra che, sebbene alta, viene ben ridimensionata dal confronto con i dieci *miliardi* di animali annualmente macellati per farne cibo, e questo solo negli Stati Uniti.

A tal proposito è senz'altro degno di nota che gli animali da allevamento siano esplicitamente esclusi dalla protezione legale fornita dall'*Animal Welfare Act*. Riportiamo ciò che lo stesso AWA dice al riguardo:

“Il termine ‘animale’... esclude i cavalli non usati a scopi di ricerca e gli altri animali da allevamento, quali, a titolo di esempio non esclusivo, il bestiame o il pollame, usato come alimento o destinato alla produzione alimentare o tessile...”

Inoltre, dopo i doverosi dibattiti e le udienze, nel 2002 il Congresso degli stati Uniti votò per procedere con l'esclusione dalla protezione dell'*Animal Welfare Act* anche di uccelli, ratti e topi.

Ma se non il nostro governo, chi, allora, decide cosa significhino una cura ed un trattamento umano, ad esempio, per gli animali da allevamento? Nella real-politik dell'agricoltura animale americana, quelli che scrivono le regole sono le industrie dell'allevamento.

E quale trattamento sarebbe permesso secondo queste regole? Ecco alcuni esempi.

- I vitellini da carne passano la vita intera confinati ciascuno in piccole gabbie troppo strette persino per voltarsi.
- Le galline ovipare vivono un anno o più in gabbie della grandezza di un cassetto d'ufficio, almeno sette in ogni gabbia, dopodiché vengono regolarmente tenute a digiuno per due settimane per favorire un altro ciclo di covate.
- Le scrofe sono tenute per quattro o cinque anni in recinzioni individuali ("stalli da gestazione") appena più grandi dei loro corpi, dove sono costrette a partorire una cucciolata dopo l'altra.
- Fino all'allarme della "mucca pazza" i bovini e il bestiame da latte troppo deboli per stare in piedi (conosciuti come "downers", "deprementi") venivano trascinati o spinti al macello.
- Le oche e le anatre vengono nutrite forzatamente con l'equivalente umano di 13,6 kg di cibo al giorno con lo scopo di ingrassare il loro fegato, così da soddisfare meglio la domanda di foie gras.

Tutte queste condizioni e procedure dimostrano quale sia la dedizione dell'industria alla compassione e alla gentilezza, all'empatia e alla pietà.

Non dimenticate le fibre tessili

Nella propaganda dell'*Animal Welfare Act* non sono solo gli animali da alimentazione a non essere qualificati come "animali": lo stesso vale per quei come-li-chiami (aka animali) usati per produrre fibre tessili. Per la pelle, ad esempio, o la lana, o le pellicce. E questa non è fantascienza, è la realtà. Gli animali da pelliccia, siano essi catturati nella foresta o allevati in apposite

fattorie, sono esenti dalla protezione legale che, benché scarsa, viene fornita dall'AWA. Perciò, così come nel caso dell'agricoltura animale, l'industria della pelliccia stabilisce leggi e regolamenti propri riguardo al "trattamento umano".

E cosa permetterebbero l'allevamento o la cattura "umani"? Ecco alcuni esempi.

- Nelle fattorie da pelliccia visoni, cincillà, procioni, linci, volpi e altri animali sono confinati in gabbie di rete metallica per tutta la vita.
- Passano le ore di veglia camminando avanti e indietro, o guardando di qua e di là, o saltando sul bordo delle gabbie, automutilandosi, o cannibalizzando i loro compagni di gabbia.
- La loro morte è causata tramite rottura del collo, o asfissia (usando diossido o monossido di carbonio), o spingendo delle aste elettriche su per il retto anale, per "friggerli" dall'interno (elettrocuzione anale).
- Gli animali catturati in natura con delle trappole impiegano, in media, quindici ore per morire.
- Gli animali da pelliccia che vengono intrappolati spesso si strappano le membra a morsi in un vano tentativo di salvarsi la vita.

Tutto ciò è perfettamente legale; ogni dettaglio è in linea con gli standard industriali di compassione e gentilezza, empatia e pietà.

È ora di arrabbiarsi

Alcuni di voi ricorderanno le parole immortali del presentatore televisivo Howard Beale nel film *Quinto Potere*. È tutto una follia, dice Beale. Il mondo è un casino, la gente ha bisogno di arrabbiarsi, arrabbiarsi veramente. "Voglio che tutti voi vi alziate dalle vostre sedie", dice Beale ai telespettatori, "che andiate alla finestra, che l'apriate, che vi affacciate tutti ed urliate: sono incazzato nero, e tutto questo non lo accetterò più!"

Le persone che credono a quello che i portavoce dell'industria e del governo dicono sulle "cure e trattamenti umani" degli animali dovrebbero seguire l'ammonizione di Howard Beale. Avrebbero bisogno di incazzarsi, e precisamente per due ragioni.

Prima di tutto, per come *loro stessi* sono stati maltrattati. La questione è semplice: non gli è stata detta la verità. Al contrario, sono stati ingannati e manipolati dai portavoce dell'industria e del governo: "Fidatevi di noi, tutto